



BOLOGNA — Alcuni dei neofascisti di « Ordine nero » all'arrivo al palazzo di giustizia

Le parti civili a Bologna

# Enti e partiti contro i terrorististi

PCI, PSI, ANPI, la Regione Lombardia e un istituto di credito si costituiscono parte civile nel processo ai 18 di Ordine Nuovo

## Arrestati per attentato tre militari di leva

VERONA — Tre giovani di leva, in servizio presso il carcere militare di Peschiera sul Garda (Verona), sono stati arrestati nell'ambito delle indagini su un attentato compiuto nella notte del 12 dicembre 1977 contro l'agenzia di Peschiera della Cassa di Risparmio di Verona. Un potente ordigno, preparato con circa mezzo chilogrammo di nitroglicerina con collodio, era esplosivo davanti all'ingresso della banca, scardinando la porta e mandando in frantumi i vetri, ma avrebbe potuto provocare una strage. L'attentato era stato rivendicato qualche ora più tardi da un giovane che si era qualificato come appartenente a « Ordine Nuovo ». Le indagini dei carabinieri avrebbero portato ad identificare in uno dei tre arrestati l'autore della telefonata.

## Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Ieri, legalmente costituiti la corte a cui, improvvisamente, nel giorno fissato per la prima udienza, erano venuti a mancare ben sette giudici popolari sugli undici convocati, si sono costituiti parte civile nel processo contro « Ordine nero » la Regione Lombardia, la sezione del PCI di Molano di Perugia, la Provincia di Milano, gli abitanti e il condominio della palazzina di via Arnaud 27 a Bologna, la Federazione del PSI di Lecco, l'on. Bettino Craxi per il PSI, le Casse di risparmio delle province lombarde proprietarie di molti stabili squassati dalle bombe e l'Anpi. Tuttavia, il processo stenta a mettersi in moto. La faccenda è che, dopo l'esito del processo di Brescia, gli imputati temono che il vento (quello che portò alla scandalosa assoluzione degli « ordinovisti » processati a Roma per ricostituzione del Pnl) sia cambiato. Quattro « ordinovisti neri » sono, infatti, tornati dal processo Mar-Fumagalli con pesanti condanne sul gruppo: Alessandro D'Intino 9 anni, Alessandro Danieletti 6 anni, Giovanni

Colombo 2 anni e 10 mesi, Bruno Luciano Bernardelli 2 anni e 6 mesi. Unico assolto Cesare Ferri il quale, tuttavia, non è stato scarcerato. Il rischio di andare incontro a un altro duro verdetto non è improbabile. Dunque, per raggiungere il traguardo dell'impunità, non resta che affidarsi alla procedura. I giochi, se così si può dire, li comincia l'avv. Bezichieri (è uno degli assolti nel processo di Roma) il quale sostiene che è tutto nullo, è tutto da rifare perché nel giorno fissato per la prima udienza (1. febbraio) l'imputato Fabrizio Zani non aveva potuto lasciare il carcere speciale dell'Asinara per via del mare grosso. L'eventuale rinvio del processo provocherebbe, a breve distanza, la scarcerazione automatica di molti imputati i quali, essendo in galera dal '74, starebbero per superare i termini massimi fissati per la carcerazione preventiva. Alla libertà provvisoria, ad ogni modo, il PM si è opposto perché gli imputati, per la pericolosità sociale e la gravità dell'accusa, non ne potrebbero beneficiare. a. s.

# A colpi di dinamite un commando ha aperto l'ultimo varco Annose complicità nella fuga del boss dal manicomio criminale di Aversa

Eppure a scontare sono solo due agenti di custodia - I colleghi si sono consegnati per protesta Raffaele Cutolo favorito da una perizia che l'ha fatto passare per « matto » - Risputa Ragozzino

## Nostro servizio

AVERSA — Due agenti di custodia del manicomio giudiziario di Aversa sono stati arrestati ieri mattina sul ordine del sostituto procuratore Maresca, che li accusa di « favoreggiamento », per la fuga — organizzata da un commando — che ha fatto saltare con la dinamite il muro di cinta — del pericoloso boss mafioso Salvatore Cutolo. I due agenti sono Pasquale Mallardo, 45 anni, sposato e padre di due figli, e Salvatore Stabile, 30 anni, due figli e in attesa del terzo. Erano in servizio domenica alle 14.45, quando una violentissima esplosione ha provocato un grosso squarcio nel muro — a poca distanza dalla cella in cui era Raffaele Cutolo, 37 anni. I due agenti di custodia difficilmente avrebbero potuto intervenire: il Mallardo, nel reparto numero 8, è a guardia di 80 detenuti e lo Stabile della guardia di notte, nel cortile, non poteva accorgersi del traffico all'esterno. Erano armati solo di manganello, poiché nel manicomio gli agenti di custodia non portano di solito armi e sono tenuti soprattutto ad una vigilanza interna. I colleghi dei due agenti si sono consegnati per protestare contro l'accusa.

I complici del boss mafioso hanno lavorato tranquillamente dall'esterno, nella piazza deserta: hanno forato il muro, vi hanno infilato il tubo di un fucile di tiro, hanno fatto brillare la mina. Dentro, Raffaele Cutolo che aveva forse già da tempo segnato una inferriata è uscito di corsa, ha percorso pochi metri armato di una pistola che ha sparato contro l'agente Stabile che dentro è la « Giulia » è scomparsa in direzione del centro di Aversa. Il punto in cui è stata inserita la carica è stato studiato con precisione: se l'avessero messa dieci metri a destra, l'esplosione avrebbe potuto ferire il boss; dieci metri a sinistra, avrebbero sicuramente ammazzato la guardia che infatti è caduta tramortita. Sono andati in frantumi i vetri dell'istituto magistrale (dove ieri non si erano potute tenere le lezioni) e delle abitazioni nel raggio di 500 metri; sono crollati alcuni cornicioni. E' tuttavia ben chiaro, in questo caso, che le responsabilità della clamorosa evasione sono ben più a monte di chi era di guardia al manicomio giudiziario. Perché questa è la duplice vergogna di questa medioevale istituzione del manicomio criminale, in questo caso, forse, così dura a morire, che serve di rifugio ai grossi criminali nati affatto malati, e da tortura invece per coloro la cui unica colpa è quella di essere malati e indifesi.

Fuori c'era un'auto — un'Alfa Romeo Giulia bianca targata Avellino, le cui prime due cifre erano « 12 » sulla quale è saltato: mentre Cutolo usciva, uno dei banditi, armato di mitra, ha bloccato il traffico, fermando minacciosamente due o tre auto che stavano sopraggiungendo. Ha atteso di vedere il suo capo in auto, si è saltato che lui dentro è la « Giulia » è scomparsa in direzione del centro di Aversa. Il punto in cui è stata inserita la carica è stato studiato con precisione: se l'avessero messa dieci metri a destra, l'esplosione avrebbe potuto ferire il boss; dieci metri a sinistra, avrebbero sicuramente ammazzato la guardia che infatti è caduta tramortita. Sono andati in frantumi i vetri dell'istituto magistrale (dove ieri non si erano potute tenere le lezioni) e delle abitazioni nel raggio di 500 metri; sono crollati alcuni cornicioni. E' tuttavia ben chiaro, in questo caso, che le responsabilità della clamorosa evasione sono ben più a monte di chi era di guardia al manicomio giudiziario. Perché questa è la duplice vergogna di questa medioevale istituzione del manicomio criminale, in questo caso, forse, così dura a morire, che serve di rifugio ai grossi criminali nati affatto malati, e da tortura invece per coloro la cui unica colpa è quella di essere malati e indifesi.

## La strada scelta per le evasioni facili

Lo psichiatra dr. Failla, e condannò il boss mafioso Raffaele Cutolo, per omicidio e tentato omicidio. La Corte d'Assise d'Appello presieduta dal dr. Caramanna, invece, giudicò attendibile una superperizia di un collegio di periti di cui faceva parte molto autorevolmente il prof. Ragozzino, imputato dal '71 e condannato finalmente pochi giorni fa davanti ai giudici per rispondere di servizi infelitti a tanti ricoverati. Il 21 maggio dell'anno scorso la pena detentiva fu cambiata in « misura di sicurezza » nel manicomio giudiziario: Raffaele Cutolo sarebbe uscito di lì, senza bisogno di evadere, fra un paio d'anni. Ma non è questo l'unico trattamento di favore che ha avuto: 18 mesi fa, a Pozzo reale, i giudici di sorveglianza di Napoli che erano in visita all'infirmeria del carcere, assieme al medico provinciale, trovarono che in una stanza munita di frigorifero, tappeto, tendine alle fi-

nestre, televisione e bagno privato, c'era Raffaele Cutolo. Probabilmente, dunque, con il dottore dr. Failla, cui seguirono altri giudici per deontologia di termini ebbe un altro favore di quelli che spiccano fu assegnato al sostituto obbligato nel paese di Aversa, dove si trovava, a quattro passi da casa sua e dalla sua zona di influenza. « Perché stava qui? Quello è un pezzo di mente di noi? » hanno urlato ieri mattina ai giornalisti numerosi agenti di custodia di Aversa, dove le guardie sono per legge disarmate, essendo questo un « ospedale », ma dove guardano con i loro occhi che finiscono sempre i più pericolosi boss mafiosi alla vigilia dell'evasione, come Umberto Annunatore (droga e contrabbando), Alessandro D'Ortenzi detto « Er zanzarone » (rapinatore), o ancora Francesco Cerere, che non aveva poche volte la casa e la moglie a 50 metri dal manicomio.

mentro contro cui si appellò il P.M., la sezione istruttoria lo ha rinviato a giudizio assieme ad un mare-cello di custodia (il processo è fissato per il 28 marzo). Quindici — invece — un uomo e sei femmine un altro perché gli avevano « mancato di rispetto » — condannato all'ergastolo, quando fu liberato per deontologia di termini ebbe un altro favore di quelli che spiccano fu assegnato al sostituto obbligato nel paese di Aversa, dove si trovava, a quattro passi da casa sua e dalla sua zona di influenza. « Perché stava qui? Quello è un pezzo di mente di noi? » hanno urlato ieri mattina ai giornalisti numerosi agenti di custodia di Aversa, dove le guardie sono per legge disarmate, essendo questo un « ospedale », ma dove guardano con i loro occhi che finiscono sempre i più pericolosi boss mafiosi alla vigilia dell'evasione, come Umberto Annunatore (droga e contrabbando), Alessandro D'Ortenzi detto « Er zanzarone » (rapinatore), o ancora Francesco Cerere, che non aveva poche volte la casa e la moglie a 50 metri dal manicomio. Eleonora Puntillo

# NAPOLI Ancora un rinvio per la sentenza sulle schedature alla Fiat

Dal nostro inviato

NAPOLI — Neppure questa settimana avremo la sentenza. Ora sulla strada del processo per lo « spionaggio Fiat » ci si è messa anche l'influenza. La notte scorsa il dott. Mario Lupone, presidente del tribunale dinanzi al quale la causa è in discussione dal 1976, è stato colto da un attacco febbrile. E poiché il codice di procedura prescrive che la composizione del collegio giudicante debba restare inalterata dall'inizio alla conclusione dei processi, è stato necessario rinviare l'udienza di ieri dalla quale si riteneva sarebbe uscito il verdetto. Imputati, avvocati e cronisti, giunti in buon numero, sono ripartiti delusi. Se ne riparerà il 20 febbraio, ed è possibile che la sentenza scenda il 21 anche perché il collegio di difesa ha preannunciato altre contropartite. Restano dunque tempo e un po' di spazio per puntellare alcuni elementi della vicenda così come si sono delineati nel corso della discussione processuale. Dalle dichiarazioni di imputati e testimoni si è avuta conferma che la schedatura dei dipendenti FIAT era iniziata già negli anni quaranta, anche se con metodi che sono stati definiti « artigianali ». Già allora la centrale spionistica dell'azienda aveva in

staurato un rapporto con uffici della pubblica sicurezza e di altri apparati dello stato. Il rapporto diventò più stretto con l'assunzione di « servizi generali » FIAT del colonnello Mario Cellierino, che ottenne anche la « colla borazione » di agenti del SIOS aeronautica di Torino, di cui era stato dirigente per molti anni. La difesa ha cercato di trovare argomenti nella duplice funzione del Cellierino che alla FIAT rivestiva contemporaneamente l'incarico di direttore dei « servizi generali » e di responsabile dell'ufficio di sicurezza, previsto per le fabbriche che hanno reparti di produzione militare. Il Cellierino dunque — secondo i di fessori — avrebbe fatto schedare dipendenti e candidati all'assunzione solo in quanto lo svolgimento di indagini è richiesto per gli addebi alle « produzioni classificate ». E i versamenti di denaro FIAT agli agenti dei corpi di sicurezza non sarebbero dunque stati diretti — come ha sostenuto l'accusa — a provocare atti contrari ai doveri d'ufficio, cioè a ottenere informazioni riservate sui dipendenti, ma avevano l'« innocente » scopo di sollecitare il compimento di pratiche dovute, vale a dire il rilascio dei « nulla osta di sicurezza » per i lavoratori da inviare nei reparti « protetti ».

Senonché, come aveva già sottolineato nelle sue conclusioni il giudice istruttore, il rilascio dei NOS è competenza esclusiva dei servizi di sicurezza dello stato che decidono dopo aver svolto indagini « in un'attività assolutamente autonoma ». Il responsabile della sicurezza aziendale non ha competenza in materia, né il SIOS né altri corpi dello stato avrebbero dovuto inviare informazioni, che dovevano restare segrete, ai « servizi generali » della FIAT. Invece — hanno affermato nella discussione gli avvocati Bianca Guidetti Serra e Pär Claudio Costanza a nome dei sindacati, che nel processo sono parte lesa — accadeva proprio questo: un flusso di notizie riservate muoveva dal SIOS e da funzionari di altri apparati statali verso gli uffici della FIAT, la quale, attraverso il Cellierino, volle istituzionalizzare i rapporti coi servizi di sicurezza, dotati di una forte capacità di « penetrazione », proprio per disporre di informazioni che con i propri « accertatori » sarebbe stato difficile acquisire.

Nonostante alcuni limiti che si sono evidenziati nel corso del suo lungo cammino, il processo ha contribuito a far conoscere cosa accadeva in quel periodo vergognoso che è stato liquidato dalle lotte dei lavoratori e del movimento democratico. Avvenimenti Pace, che fu tra le migliaia di lavoratori colpiti dalla rappresaglia e oggi dirige la camera del lavoro torinese, dice: « ci aspettiamo che le conclusioni del processo concorrano a consolidare la certezza che questi metodi sono definitivamente condannati e respinti dalla coscienza civile e democratica del paese ».

Per truffa all'Enpdep incriminate 11 cliniche

PALERMO — Undici proprietari delle più note case di cura di Palermo sono stati incriminati dal giudice istruttore Rocco Chinnici per i reati di truffa e falso. Il magistrato ha invitato le commissioni giudicatrici a Rosa e Maria Antonietta Pellicchia, Rosario Torno, Ugo Santomuro, Rosalia Noto, Ugo Pipitone, Antonio, Luciana e Claudio Tione, Francesco Dato e Filippo Cucinella, che avrebbero causato un rilevante danno economico all'Ente nazionale di previdenza dei dipendenti degli enti di diritto pubblico (ENPDEP). Secondo l'accusa, formulata dopo una lunga indagine condotta dalla procura di Palermo, su quello che è stato definito lo « scandalo delle cliniche private », gli incriminati facevano figurare nelle parcellate trasmesse alle ditte degenerate pronunciate e ricoverati in classi superiori rispetto a quelle effettivamente usufruite. Un analogo procedimento è stato formalizzato dalla stessa procura di Palermo nei confronti di 10 tra dentisti e analisti accusati di truffa ai danni dell'ENPAS (ente di assistenza dei dipendenti statali).

## Sanguinosa tentata rapina a Napoli

In quattro si sono presentati nella sezione centrale con le armi in pugno - C'erano nei sacchi centinaia di milioni - I poliziotti di guardia hanno reagito ma sono stati colpiti

NAPOLI — Una guardia ed un appuntato di PS sono rimasti gravemente feriti nel corso di una tentata rapina all'ufficio postale di Napoli Centrale. L'assalto sventato anche dalla coraggiosa reazione degli agenti è avvenuto ieri all'alba. Osvaldo Pennacchio di 50 anni e Salvatore Agatino Capocaputo 32 anni sposato e con un bimbo piccolo erano in servizio di sorveglianza in una piccola guardiola che si trova vicino all'ingresso dell'ufficio Pacchi. Erano le 4.10: verso le 5 sarebbero arrivate alcune auto della polizia che avrebbero dovuto scortare, come ogni mattina, i furgoni che trasportano valori per centinaia di centinaia di milioni. Prima delle auto della polizia sono arrivati, però quattro uomini mascherati e armati. I rapinatori hanno intimato alle due guardie di non muoversi e di non tentare di dare l'allarme. Osvaldo Pennacchio e Salvatore Agatino Capocaputo, però hanno reagito: senza un istante di esitazione i quattro banditi hanno aperto il fuoco contro di loro. I vetri della guardiola sono andati in frantumi, mentre le due guardie sono cadute a terra colpite dal piumbo dei rapinatori. Uno dei banditi prima di fuggire ha anche aperto la porticina ed entrato nella piccola guardiola, ha esplosio colpi ravvicinati sulle guardie a terra. Quindi i quattro si sono dati alla fuga. Due sono scappati lungo i binari (poco lontano); altri due, invece, sono saliti a bordo di un'auto. Una delle guardie ferite è riuscita a dare l'allarme e dopo qualche minuto, dalla questura sono arrivate sul posto numerose auto della polizia. Le indagini hanno preso subito il via. Salvatore Agatino Capocaputo e Osvaldo Pennacchio sono stati trasportati prima al « Nuovo Loreto », e quindi, al « Cardarelli ». Il primo è in condizioni gravi; i colpi lo hanno raggiunto proprio in faccia, perdendo l'occhio sinistro e forse anche il destro. Per Osvaldo Pennacchio i medici nutrono minori preoccupazioni. In serata si sono recati a trovare i due agenti feriti il sottosegretario Lettieri e il capo della polizia Parlato.



NAPOLI — Salvatore Capocaputo (con la testa fasciata) e Osvaldo Pennacchio, i due agenti colpiti dai banditi

## Un intossicato a Parma

Pentole di terracotta trattate al piombo pericolose in cucina

PARMA — Sono velenosi alcuni tipi di « terrine », quei recipienti di terracotta in forma troncoconica, dall'orlo color marrone rossiccio con quattro occhiali (manici) e trattati internamente con vernice trasparente. I pezzi che sono risultati trattati al piombo provengono da Vibo Valentia (provincia di Catanzaro) e sono privi di marchio di fabbrica. A Vibo, vengono acquistati da turisti come oggetti di artigianato tipico in uno dei consueti mercati ambulanti di terraglie. Appunto un turista che l'estate scorsa aveva acquistato una di queste terrine, dopo averla usata per cucinare, avvertì sintomi di intossicazione. Ristabilitosi, avviò le prime indagini presso il laboratorio provinciale di igiene e profilassi, dove lavorava. Le analisi sono state proseguite dal laboratorio di tecnologia industriale presso l'Istituto di sementologia medica dell'università e dopo vari mesi, gli ulteriori esami effettuati nel reparto chimico del laboratorio, hanno permesso di concludere che si trattava di un caso di intossicazione da piombo. La vetrina trasparente interna dei recipienti esaminati infatti, contiene il 35,3 per cento di piombo mentre la sua cessione di piombo solubile sulla stessa pasta interna è risultata pari a 1061 mg/dm2 di superficie, ovvero 13.300 parti per un milione.

Queste terracotte di artigianato a lavorazione manuale, in altre parole, possono essere utilizzate solo come oggetti decorativi e non dovrebbero in alcun modo essere impiegate nella preparazione o conservazione dei cibi. Senza voler provocare allarmismi, ma per una migliore identificazione degli oggetti analizzati, che purtroppo sono « provvisti di marchio d'origine, il laboratorio di igiene e profilassi della provincia di Parma ha diramato alcune indicazioni, a titolo cautelativo, oltre a dettagliate descrizioni di questi contenitori. Tra l'altro lo stesso istituto ha fatto sapere che un controllo di tipo domestico può essere effettuato con facilità attraverso la seguente prova: dentro il recipiente in terracotta può essere versata una piccola quantità di aceto, eventualmente riscaldato. Dopo alcune ore, in presenza di una forte percentuale di piombo, si noterà un mutamento della colorazione interna, talvolta con l'emergere di toni bianchicci, ma anche, possibilmente, di altri sfumature. Frattanto si è appreso che l'assessorato provinciale alla sanità di Parma ha esteso le indagini, con l'apparato del reparto chimico del laboratorio di igiene e profilassi, ad una più vasta gamma di prodotti similari di varia provenienza, per poter escludere, con prove scientifiche, ogni eventuale tossicità. Maria R. Calderoni

## Udienza fiume al processo del golpe

# In manette in aula l'erede di Borghese

Mario Rosa era stato arrestato a Fiumicino al rientro dalla Spagna - Contraddizioni tra ufficiali del SID

ROMA — La presenza (dopo molte udienze) di un imputato in manette e un chiaro anche se non clamoroso, contrasto tra le versioni di due ufficiali del SID direttamente interessati alle prime indagini hanno caratterizzato ieri la seduta fiume del processo di Roma per il fallito tentativo di colpo di stato del 7 dicembre 1970. Il « goliarda » in carcere è Mario Rosa, dirigente del « Fronte nazionale » di Junio Valerio Borghese dopo la morte del « principe nero », arrestato tre giorni fa al suo rientro in Italia, dalla Spagna, dove si era rifugiato per scappare al mandato di cattura emesso contro di lui nel 1974. Per inquadrare il ruolo avuto dal neofascista, ex maggiore dell'esercito, nelle manovre eversive che culminarono con la notte del « Torà torà », è sufficiente rileggere un breve stralcio di una telefonata, intercettata dal SID la mattina del giorno seguente al fallito tentativo insurrezionale

le: « Siamo stati tutta la notte... all'ultimo momento ripensamenti, ma non da parte nostra, da parte di amici... è questione di rinvio... ormai il via era stato dato... nella direzione siamo stati fortunati... e ringraziamo il Padreterno che siamo riusciti a fermare la macchina, se no era un disastro... è mancato proprio il vertice, la macchina era ben congegnata, ma è la valvola di testa che non ha concorso a quello che doveva concorrere... teniamoci pronti per la Nazione! ». Proprio questa telefonata, estremamente significativa, insieme ad alcuni altri elementi secondari, ha messo in evidenza una certa contraddizione nelle affermazioni di destinatari, gli ex ufficiali del SID Genovesi e Caciuto, entrambi direttamente interessati nelle prime indagini sui « goliardi ». Il primo, come è noto, venne a conoscenza che la telefonata era « qualcosa di clamoroso » la stessa notte del 7 dicembre, grazie

alle informazioni di Franco Antico, legato ai neofascisti e al tempo stesso, informatore dei servizi segreti. Caciuto, in sostanza, ha negato, o ha detto di non ricordare affatto, di essere stato informato di questa intercettazione telefonica la stessa mattina dell'8 dicembre '70; poi ha detto di avere saputo tempestivamente della riunione nella palestra di via Eleonora, ma che questo fatto non gli fu prospettato come strettamente connesso alle manovre del « Fronte Nazionale »; infine ha detto di non sapere che la « fonte ISSA », citata più volte da Genovesi nei suoi rapporti era Franco Antico, ma subito dopo si è corretto affermando di saperlo ma di non avere conosciuto Antico. Tutto ciò in contrasto, più o meno marcato, proprio con Genovesi, di cui all'epoca era il diretto superiore. Fulvio Casali

## Una ragazza, un aborto volontario, una violenza carnale

# Sotto l'ombra della clandestinità

E' stato denunciato alla radice « Paese Sera » lo ha pubblicato in prima pagina, e il fatto è di quelli che, lì per lì, lasciano increduli e subito dopo, li indignano e disgustano: una dicotomia, proveniente da una provincia del Centrosud, costretta da una serie di circostanze sfavorevoli ad abortire clandestinamente, ha denunciato d'essere stata violentata dal medico prima di essere sottoposta all'intervento. Un intervento, anch'esso selvaggio: raschiamento senza anestesia, al prezzo, da pagare con un giorno di anticipo, di lire 170 mila. Non sappiamo altro (né, ovviamente, abbiamo possibilità di indagare) su questo fatto: ma esso ci offre lo spunto per poter riflettere un attimo sui contorni generali in cui un episodio simile può accadere. Quali è, infatti, la caratte-

ristica in cui avviene sempre un aborto clandestino? In questo caso, si può ricordare ancora una volta, che tocca migliaia e migliaia di donne ogni anno? Non c'è dubbio che è la complicità l'omertà, la totale dipendenza della paziente da colui o colei che accetta di « liberarla » di quel peso che lei non può portare. Donna e chirurgo sono complici, certo, perché il medico privato riceve un compenso e perché la donna dell'anno può essere anche quella dell'altro, essendo entrambi perseguibili per legge. Ma, contemporaneamente, non c'è dubbio anche che, in questo rapporto di complicità a due, è la donna la parte più debole, più vulnerabile e succube: perché è lei ad avere più bisogno, lei ad essere nella posizione più umiliante e pensosa: confessare un segreto, ammettere una « col-

pa », dare alla merce di scorno, sottoporsi a un lacerante della propria vita, intima e no. E poi, chi sono i medici che praticano aborti clandestini, i fabbricatori di angeli o anche i cuochi d'oro? Chi può capitare di incontrare al di là di una porta sconosciuta, di una vetrina dalla bocca cucita, può generare molti abusi, molte violenze, anche se non tutte di ordine fisico. E' la clandestinità — e lo rivela ancora una volta l'UDI — ad essere sotto accusa, è il terrorismo molteplice (dell'ambiente, della forza morale, del codice, delle strutture) di cui si è costretti ad avallarsi a rendere più tremendo quel passo pauroso chiamato aborto. Sappiamo di casi semplicemente schifosi. Sappiamo di una grande clinica romana, dove può capitare che un medico dal gran nome prenda a schiaffi la donna che sta subendo un raschiamento clandestino (senza anestesia per via di una grave emorragia in corso), colpevole di agitarsi sotto i morsi del dolore. O può anche capitare che un medico, fabbricatore d'angeli di professione, si prenda la briga di avvertire un aspi-